

LA BANDIERA ITALIANA

Ogni
Giorno

MONITORE DEL POPOLO

Un
Grano

IN PROVINCIA

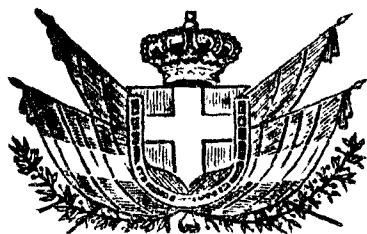
Spedito franco di posta.
Prezzo anticipato di un trimestre
Duc. 1. 50.

DIREZIONE

Strada S. Sebastiano, Numero 51, primo piano.
Non si ricevono lettere, plichi, gruppi se non affrancati.
Le associazioni per le Provincie cominceranno dal 1. e dal 16 del mese.

PEL RESTO D'ITALIA

Spedito franco di posta.
Prezzo anticipato di un trimestre
Franchi 7. 50.



Napoli 8 Ottobre

ATTI UFFICIALI

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

IL DITTATORE D. LL' ITALIA MERIDIONALE

— Sulla proposizione del ministro dell'Interno,
Udito il Consiglio dei ministri:

Decreta

6 ottobre: Il signor Mariano Englen, già intendente della provincia di Bari, è nominato governatore della provincia di Principato Citeriore, in luogo di Giovanni Malina che rimane esonerato.

— Il sottogovernatore signor Ignazio Grassani dal distretto di Matera è traslocato in quello di Piedimonte di Alife, in luogo del signor Alfonso Rispoli.

Il sottogovernatore signor Alfonso Rispoli è promosso alla prima classe, e tramutato dal distretto di Piedimonte in quello di Matera, in luogo del signor Ignazio Grassani.

Il sottogovernatore signor Luigi Praino dal distretto di Castrovillari è traslocato in quello di Ariano, in luogo del signor Luigi di Genaro.

Il sottogovernatore signor Luigi di Genaro viene promosso alla seconda classe, e traslocato dal distretto di Ariano in quello di Bovino, in luogo del signor Beniamino de Berardinis, da destinarsi all'altro distretto.

Firm. R. CONFORTI. G. PALLAVICINO.

— Perché gli affari dello Stato abbiano celere speditissimo corso, e si cominci a disinghiere centralizzazione introdotta dal dispotismo;

A proposizione del ministro dell'Interno, adottata dal Consiglio dei ministri;

Tutti gli affari annoverati nella terza e quarta classe dal regolamento del 1846, e che venivano decisi da ciascun ministro, sia in conferenza col capo dello Stato, sia in nome di lui, saranno per avvenire devoluti esclusivamente alla risoluzione rispettivi ministri, senza altra formalità.

R. CONFORTI. G. PALLAVICINO.

— A proposizione del ministro dell'Interno, adottata dal Consiglio dei ministri;

Tutte le scadenze commerciali della città di Napoli e delle provincie, che si verificano nel periodo di questo mese, rimangono prorogate ciascuna per otto giorni.

R. CONFORTI. G. PALLAVICINO.

— Sulla proposta dei ministri dell'Interno, del-

la polizia e della guerra (proponente il prefetto di polizia):

Udito il Consiglio dei ministri;

È creato un corpo di guardie cittadine nel numero di quattromila, diviso in quattro battaglioni di mille uomini ciascuno, destinato al servizio della città e provincia di Napoli.

L'arruolamento sarà volontario; ma niuno potrà esservi ammesso senza l'approvazione della polizia, la quale dovrà informare sulla condotta di ciascun individuo.

Potranno far parte di detto Corpo coloro della Guardia Nazionale i quali mancassero di mezzi di sostentamento e non esercitassero professione o mestiere.

L'impegno a servire sarà obbligatorio per un biennio, e qualora la condotta sia stata buona, potrà l'individuo aver dritto a continuare per un altro biennio.

È fissato lo stipendio di ciascuna guardia semplice a grana trenta al giorno.

La spesa tutta per lo mantenimento di detto Corpo graverà sui fondi dello Stato.

Il prefetto di polizia riunito al tenente colonnello organizzatore ed ai quattro comandanti di battaglione presenterà nel più breve tempo possibile un regolamento tanto per le cariche che per i soldi da fissarsi a ciascun grado, come anche il metodo a seguirsi nella ricezione degli individui.

I ministri dell'Interno, della polizia, della guerra e delle finanze sono incaricati, ciascuno per la parte che lo riguarda, dell'esecuzione del presente decreto.

Firm. R. CONFORTI. G. PALLAVICINO.

— Sulla proposta del ministro di grazia e giustizia;

Udito il Consiglio dei ministri;

Rimane condonata la pena residuale che dovrebbe esporsi Luciano Barone.

È abolita l'azione penale pe' fatti avvenuti nel dì 8 settembre 1848 in Avella distretto di Nola fra le guardie nazionali ed il partito retrivo, capitanato dal defunto colonnello Alfano.

È condonata la pena a coloro che per fatti sovraindicati ebbero sentenza di condanna.

Firm. P. SCURA. G. PALLAVICINO.

— Considerando esser debito d'un Governo devoto alla causa italiana, sollevare le famiglie di coloro che più han sofferto per farla trionfare;

Sulla proposizione del ministro dei lavori pubblici, deliberata nel Consiglio dei ministri;

4 ottobre: Alle nobili danzelle Marianna e Teodora Morici, orfane di Domenico, che condannato a morte fin miseramente i suoi giorni in prigione per causa politica, è accordata una pensione di anni duecentottanta per ciascuna, come riparazione dei danni e delle persecuzioni che han travolta questa famiglia nella miseria.

Firm. G. GARIBOLDI. L. GIURA. F. CRISPI.

— Un decreto del 29 settembre a firma del Dittatore, sulla proposizione del Ministro di Marina e udito il consiglio de' Ministri, riordina il servizio della Marina da Guerra, eliminandone ciò che a suo pregiudizio vi fu introdotto dal 1818 in oggi.

— Con decreti del 1° ottobre il signor Luigi Oberty ispettore del Corpo di ponti e strade è interinamente incaricato delle funzioni di direttore generale durante la missione del signor Giura al ministero dei lavori pubblici. — Il funzionante Guardia generale delle acque e foreste signor Beniamino Morici è promosso a Guardia generale titolare di prima classe. — Con decreto del 3 ottobre il Commissario di marina signor Beniamino Gaetani è promosso a latendente generale.

— Essendo indispensabile lo impedire che giungano approvvigionamenti di artiglierie, armi, attrezzi e munizioni da guerra tanto nella cittadella di Messina quanto nella fortezza e città di Gaeta, si è disposto dal Governo Dittatoriale dell'Italia Meridionale che le dette località sieno messe in istato di blocco effettivo, secondo i principii stabiliti dal Trattato di Parigi del 1856.

Quindi dichiara essersi dato ordine che fra otto giorni a contare da oggi sia messo in esecuzione il cennato blocco, ed all'oggetto che delle crociere di legni da guerra vigilino sulle coste adiacenti di Messina e di Gaeta onde non vi sieno introdotte munizioni, armi ed ogni altro oggetto inserviente alla guerra. (G. Off.)

— Il segretario generale colonnello sig. Bertani essendo deputato al Parlamento Nazionale, s'è partito per Torino afflu di trovarsi in quella città all'apertura delle Camere. In sua assenza ha assunto la firma per gli affari della segreteria generale l'avvocato Francesco Crispi segretario di Stato per gli affari esteri. (G. Off.)

CRONACA NAPOLITANA

DISPACCIO ELETTRICO

Ancon 7 ottobre 1860 Ore 8 antimeridiane.

FARINI al Conte VILLAMARINA —
Napoli.

Il Re ha ricevuto le vostre lettere. Noi partiremo di qua dopo dimani.

Oggi s'imbarcano le truppe. Per la via di terra le altre di già si avanzano.

Da Chieti 7 ottobre ore 11 antimeridiane.

Napoli 7 ottobre 1860.

Cittadini!

Chiamato dall'Eroe, che vi redense con una serie di miracoli, io vengo a dividere con Voi le fatiche ed i pericoli che accompagnano la grande impresa da noi assunta in pro d'Italia. Incanutito nelle battaglie della libertà, io avrei diritto a quel riposo che suol concedersi al soldato dopo lunga e laboriosa milizia: ma la Patria mi chiama, ed io non fui mai sordo all'appello della Patria.

Cittadini!

In nome del Dittatore io vi prometto uno splendido avvenire; prometto a queste

nobili provincie, regnando Vittorio Emanuele, l'ordine colla libertà. E ciò significa, o Cittadini, amministrazione imparziale della giustizia, base d'ogni Governo civile; sollecito riordinamento dell'esercito e della flotta; accrescimento e migliore organizzazione della Guardia Nazionale; scuole popolari; strade ferrate; incoraggiamenti d'ogni maniera all'agricoltura, al commercio, all'industria, alle arti, alle lettere ed alle scienze; rispetto alla Religione ed a' suoi ministri, ove costoro sieno davvero gli apostoli di Cristo, e non quelli del Borbone.

Ma, soprattutto, il nuovo Governo promuoverà l'unificazione, bisogno supremo d'Italia. Non salverà l'Italia la fiducia nel patrocinio straniero, non la sonora ciancia delle sette impotenti; ma la concordia e le armi italiane. Armiamoci dunque, ed uniamoci sotto il vessillo tricolore colla Croce Sabauda, che tiensi inalberato dal Salvatore delle Due Sicilie: ecco l'orifiamma, ecco il palladio della Nazione. Rannodiamoci intorno ad esso, gridando: Viva Garibaldi! Viva il Re Galantuomo! Viva l'Italia! — Italia una e indivisibile! — l'Italia degli Italiani.

Napoli 6 ottobre 1860.

Il prodittatore
G. PALLAVICINO TRIULZIO.

— Il programma del nuovo Prodittatore è stato accolto da' Napoletani, e sarà certamente dagli Italiani tutti, con sentimento di vivissima soddisfazione. E di fermo, se il merito principale di un programma governativo è l'ampiezza delle promesse, una tal condizione è adempita, come da qualunque altro, da questo del Pallavicino; se poi la qualità che deve a tutte sovrastare è, come noi avvisiamo, la nettezza del concetto e la lucidità della forma, diciamo il vero, sarebbe impossibile desiderarla maggiore che nel documento che abbiamo sott'occhio. L'unificazione bisogno supremo d'Italia; mezzi a tal fine la concordia e l'armi italiane; palladio della nazione il vessillo tricolore con la croce sabauda; vana la fiducia nel patrocinio straniero; impotenti le sette; nel regno di Vittorio Emanuele soltanto consociabili l'ordine e la libertà: ecco la proclamazione fatta con franchezza e convincimento di quei principi che son divenuti coscienza degli Italiani e che sono i cardini saldissimi del prodigioso rinnovamento da cui la patria nostra uscirà compatta, forte e rispettata dallo straniero. Giorgio Pallavicino è con quest'atto calmate delle serie e certo non illegittime apprensioni ed è luminosamente giustificato le speranze che si collegavano al nome dell'uomo *incanutito*, come a buon dritto egli dice, *nelle battaglie della libertà*.

— Qui appresso riproduciamo dall' *Opinione Nazionale* la risposta del Mazzini al Pallavicino. Questa risposta noi ce l'aspettavamo il prigioniero di Spilberga con quella delicatezza ch'è propria degli animi veramente grandi, invitava il celebre cospiratore a un atto d'abnegazione; ma l'abnegazione non è mai stata la virtù del Mazzini; egli ama l'Italia, non vorremo negarlo, ma v'è una cosa per lui che sta al di sopra dell'Italia,

ed è il personaggio politico ch'egli rappresenta e col quale da trent'anni è immedesimato. Abdicare a questo personaggio è un sacrificio di cui non può esser capace. Quando il compagno di martirio di Silvio Pellico, di Maroncelli, di Confalonieri è accolta una tanta speranza, egli ha ceduto ad una nobile illusione, ma non v'abbiam punto partecipato, ed ecco che la lettera che segue è venuta a darci ragione.

Il Mazzini invoca la *libertà delle opinioni* e vuol darci a intendere che la sua, alla quale altamente dichiara di non aver rinunciato, sia di presente innocua alla patria. Per essere innocua, dovrebbe essere inoperosa; ma chi avrà la semplicità di credere che Giuseppe Mazzini si rassegni all'inazione? Che se pure di questi semplici ve ne fosse, basterebbe a sgannarli questo passaggio della sua lettera. « *Gli uomini di parte vostra non possono irritarsi della presenza d'un uomo dichiarato da essi a ogni tanto solo e abbandonato da tutto quanto il paese, senza smentirsi*. L'ironia che traspira da siffatto linguaggio è da per sé stessa eloquente. L'apostolo dell'Idea è convinto d'esser tutt'altro che solo, tutt'altro che abbandonato, e per lo meno rivendica la solidità del paese che pensa, lavora e combatte intorno alle insegne di Garibaldi. Non reputa d'aver per avversario che il Ministero Torinese, funesto all'Unità della Patria, al quale aggiunge come soprassello pochi uomini degni del suo disprezzo o della sua compassione. S'egli fosse nel vero, bisognerebbe pur riconoscere che i suoi adepti sarebbero un numero imponente. Or poco monta che non sia; tale lo stima il Mazzini, ed egli non è uomo che credendosi capitano un esercito formidabile volgerà mai *volontariamente* le spalle al nemico.

LETTERA

DI GIUSEPPE MAZZINI

Al Direttore dell'Opinione Nazionale.

S'ella vorrà compiacersi di pubblicare la mia risposta alla lettera del sig. G. Pallavicino contenuta nel numero del 4 ottobre, io le sarò veramente grato.

GIUSEPPE MAZZINI

Al sig. Giorgio Pallavicini

Credo d'essere generoso d'anima e per questo rispondo alla vostra lettera del 3, che oggi soltanto leggo nell'*Opinione Nazionale*, con un rifiuto. S'io non dovessi cedere che al mio primo impulso e alla stanchezza dell'animo, partirei dalla terra ch'io calco per ridurmi dove la libertà delle opinioni è sacra ad ogni uomo, dove la lealtà dell'onore non è posta in dubbio, dove chi ha operato e patito pel paese non erede debito suo di dire al fratello che ha egli pure operato e patito: *patite*.

Voi non date ragione della vostra proposta fuorchè l'affermazione ch'io *anche non volendo, divido*. Io vi darò le ragioni del mio rifiuto.

Io rifiuto perchè non mi sento colpevole nè artefice di pericoli al paese nè macchinatore di disegni che possono fornargli funesti, e mi parrebbe di confessarmi tale, cedendo: — perchè Italiano in terra italiana riconquistata a libera vita, credo di dovere rappresentare e sostenere in me il diritto che ogni italiano ha di vivere nella propria patria *quando lei non ne offende le leggi*, e il dovere di non soggiacere a un ostracismo non meritato: — perchè dopo avere contribuito ad educare, per quant'era in me, il popolo d'Italia al sacrificio, mi par tempo di educarlo coll'esempio alla coscienza della dignità umana troppo sovente violata e alla massima dimenticata da quei che s'intitolano predicatori di concordia e *modera-*

zione; che non si fonda la propria libertà senza rispettare l'altrui: — perchè mi parrebbe, *essendo* volontario, di fare offesa al mio paese che non può senza disonorarsi agli occhi di tutta Europa farsi reo di tirannide, al Re che non può temere d'un individuo senza dichiararsi debole e mal fermo nell'amore dei sudditi, agli uomini di parte vostra che non possono irritarsi della presenza d'un uomo dichiarato da essi a ogni tanto solo e abbandonato da tutto quanto il paese, senza smentirsi: — perchè il desiderio viene, non come voi credete, dal paese, dal paese che pensa, lavora e combatte intorno alle insegne di Garibaldi, ma dal Ministero Torinese verso il quale non ho debito alcuno e ch'io credo funesto all'Unità della Patria; da faccendieri e gazzettieri senza coscienza d'onore e di moralità nazionale, senza culto fuorchè verso il potere esistente qual ch'esso sia, e ch'io, per conseguenza, disprezzo; e dal vulgo dei creduti inoperosi che giurano senz'altro esame sulla parola d'ogni potente, e ch'io, per conseguenza, compungo: — finalmente, perchè scendendo, ebbi dichiarazione finora non revocata dal Dittatore di queste terre ch'io era libero in terra di liberi.

Il più grande dei sacrifici ch'io potessi mai compiere, l'ho compiuto, quando interrompendo, per amore all'unità e alla concordia civile, l'apostolato della mia fede, dichiarai ch'io accettava, non per riverenza a ministri o monarchi ma alla maggioranza — illusa o no poco monta — del popolo italiano, la monarchia, presto a cooperare con essa, purchè fosse l'ondatrice dell'Unità, e che, se mai mi sentissi un giorno vincolato dalla coscienza a ri-sollevar la nostra vecchia bandiera, io lo annunzierei lealmente anzi tratto e pubblicamente ad amici e nemici. Non posso compiere altri spontaneo. Se gli uomini leali come voi siete credono alla mia parola, debito loro è d'adoprarla a convincere, non me, ma gli avversari a me che la via d'intolleranza per essi calcata è il solo fonte d'anarchia esistente in oggi. Se non credono a un uomo che da trenta anni combatte come può per la Nazione, che ha insegnato a balbettare il nome d'Unità a' suoi accusatori e che non ha mai mentito ad anima viva, tal sia di loro. L'ingratitudine degli uomini non è ragione per ch'io debba soggiacere volontariamente alla loro ingiustizia e sancirla.

Napoli 6 ottobre.

Vostro con sensi di stima
Gius. MAZZINI.

— Il partito repubblicano e più o meno mazziniano si è dato ad esercitazioni epistolari. Un *Supplemento del Nazionale* di ieri inserisce due lettere, l'una del signor Aurelio Saffi, il quale dichiara che il Dittatore aveva avuto il pensiero di mandarlo prodittatore in Sicilia, ma ch'egli « prevenne l'offerta col rifiuto, fondato sulla coscienza della sua posizione innanzi allo stato presente della questione italiana e sulle condizioni dell'opinione ». L'altra lettera sottoscritta da signori Libertini e Ricciardi domanda delle rettificazioni nella relazione pubblicata già da quel giornale dell'invio di un'altre deputazione al Dittatore da parte de' signori del Comitato Unitario. Il *Nazionale* si fa chiedere come chiedevamo noi in una simile occasione « perchè non rivelano essi pure al pubblico in nome di chi, composte di chi, per mandato di chi e per quale scopo inviano deputazioni al Dittatore? Perchè non pubblicano le risposte del Dittatore? Temerebbero essi la pubblicità? Essi, repubblicani, cioè pretesti vagheggiatori e promotori di un ideale politico più elevato del nostro, sdegnerebbero quella pubblicità a cui noi ci facciamo forti? »

Napoli 7 ottobre

— Possiamo assicurare che due corpi piemontesi formanti 50 mila uomini hanuo lasciato Ancona la notte del 4 corrente e son

quest'ora ai confini di Città Ducale, e di Martinscuoro. L'appaltatore Generale Piemontese si trova già negli Abruzzi per la fornitura dell'armata.

Sappiamo che S. M. il Re Vittorio Emanuele ha assicurato al Governatore di Terni che tra pochi di sarebbe in quella Città.

— Siamo informati che il Ministero ha dato stamane le sue dimissioni in seguito di dissenso, su tutt'i punti principali del Programma, colla Segreteria della Dittatura.

(Nazionale)

NOTIZIE ITALIANE

TORINO

APERTURA DEL PARLAMENTO

CAMERA DEI DEPUTATI

— Le tribune pubbliche sono affollatissime. È presente anche una deputazione di notabili Siciliani venuti patriotticamente a nome della Sicilia a chiedere una pronta annessione dell'Isola alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele.

Numerosissimi sono i deputati presenti.

Mentre, dopo aperta la seduta, si procede al sorteggio degli uffici, entra il deputato Ammiraglio Persano, che si è coperto di gloria alla presa d'Ancona.

L'Assemblea prorompe con entusiasmo in applausi vivissimi; il popolo si unisce a questa meritata dimostrazione di gratitudine, e per alcuni minuti la sala eccheggia de' più ardenti evviva a Persano ed alla nostra Marina Militare.

Lanza dà in seguito lettura d'una lettera con cui il Presidente degli Stati Uniti d'America dopo aver fatti i ringraziamenti dell'invio degli Atti della nostra Camera, fa voti per la lunga durata delle eccellenti relazioni, che corrono tra i due Stati, retti entrambi da libere istituzioni.

In mezzo ad altissimo silenzio prende quindi la parola Cavour.

Egli annunzia innanzi tutto che il Re dovendosi assentare ha nominato a luogotenente generale del regno suo cugino il principe di Carignano. Annunzia pure che nell'assenza dei ministri della guerra e dell'interno sono stati incaricati di fare le voci del primo il presidente del Consiglio, e del secondo il ministro di grazia e giustizia.

Dopo ciò Cavour presenta il seguente progetto di legge:

PROGETTO DI LEGGE

VITTORIO EMANUELE II etc. ecc.

Articolo unico.

Il Governo del Re è autorizzato ad accettare e stabilire per certi decreti l'annessione allo Stato di quelle provincie dell'Italia centrale e meridionale, nelle quali si manifesti liberamente, per suffragio diretto universale, la volontà delle popolazioni di far parte integrante della nostra Monarchia Costituzionale.

La gravità di questo progetto di legge rendendo necessario che la Camera ne conosca immediatamente le ragioni, Cavour prende a svolgerle nel seguente modo:

PROGETTO DI LEGGE

PRESENTATO DAL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO E MINISTRO DELL'ESTERO (CAVOUR)

Nella Tornata del 2 Ottobre 1861.

Autorizzazione al Governo di accettare e stabilire per Decret Reali l'annessione allo Stato di nuove Provincie Italiane.

Signori,

Or sono tre mesi il Parlamento, prima di prorogare le sue tornate, concedeva al Governo del Re

le somme richieste per provvedere alle esigenze dello Stato e promuovere nuovi progressi nella causa nazionale.

Volando, con quasi unanime deliberazione, un prestito bastevole non solo alle necessità del presente, ma eziandio a meno prossime eventualità, le due Camere mentre riformano il tesoro pubblico, infondevano nel Ministero quella forza morale che non meno dei sussidii pecuniari è occorrente per governare in tempi pericolosi un popolo libero.

Con tale efficace sostegno il Governo del Re poté non fallire all'assunto di secondare la fortuna d'Italia, e compiere ardite imprese che segneranno un'orma profonda nella storia del risorgimento nazionale.

Gli apparecchi militari proseguiti con alacrità, non ostante il gravissimo spendio che traggono seco, contribuiscono a far rispettare in Italia il principio del non intervento, principio proclamato solennemente dall'imperatore Napoleone a Villafranca, e propugato dal Governo britannico, come conforme nel tempo stesso ai nostri diritti ed ai veri interessi d'Europa.

Cotesti militari apparecchi ci posero del pari in grado di liberare prontamente l'Umbria e le Marche dal ferreo giogo di mercenari stranieri senza troppo allievolire la difesa dei nostri confini.

Ponendo mente ai risultati ottenuti in questo breve periodo di tempo, il Ministero ha fede d'aver corrisposto alla fiducia del Re e della nazione. All'aprirsi di questa Sessione attuale i rappresentanti di undici milioni d'Italiansi si adunavano intorno al Monarca da essi unanimemente acclamato. Ora, dopo trascorsi appena sei mesi, altri undici milioni d'Italiansi l'hanno intralata le loro catene, e sonosi fatti arbitri di scegliere quel Governo che reputeranno più conveniente ai sentimenti ed agli interessi loro.

Il Ministero è al tutto aleno dall'attribuire unicamente a sè stesso il merito di sì mirabili eventi. Egli non disconosce, ma proclama invece altamente che al genio iniziatore dei popoli è soprattutto da attribuire un così stupendo rivolgimento. A rispetto poi di Napoli e della Sicilia, esso è dovuto senza dubbio al concorso generoso dei volontari; e più che ad altra ragione, al magnanimo ardore dell'illustre loro capo, al generale Garibaldi.

Il Ministero si restringe pertanto a notare che questi memorandi casi furono conseguenza necessaria della politica già iniziata da Carlo Alberto, e proseguita per dodici anni dal Governo del Re. Certo, se tale politica fosse stata messa in disparte, ovvero se ne fossero mutati od alterati i principii direttivi, le cause surriferite sarebbero tornate impotenti a compiere la liberazione di tanta parte d'Italia.

Quindi, non per essergli subitamente mancata la fede nell'efficacia di tali principii, il Ministero stimò suo debito di far più sollecita dell'usato la riunione del Parlamento. A ciò lo indusse, in prima, la persuasione che le presenti emergenze, non prevedute nei giorni della votazione del prestito, imponevagli lo stretto obbligo di accertarsi che non gli sia venuto meno quel concorso efficace delle due Camere dal quale emerge la maggiore delle forze governative. Egli pensò, inoltre, con una schietta esposizione dei proprii intendimenti mettere i rappresentanti della nazione in grado di pronunciare solenne giudizio sul sistema politico da lui proseguito.

Io non credo necessario di ricordare gli avvenimenti testè compiuti. Essi sono tanto noti e così recenti da non bisognare d'alcuna menzione. D'altra parte non trattasi qui di discutere sul passato, bensì di deliberare intorno al da farsi attualmente.

L'Italia è ormai libera. Sola e dolorosa eccezione la Venezia. È rispetto a questa provincia nobilissima della penisola il Parlamento conosce il nostro pensiero, il quale fu espresso chiaramente in un documento diplomatico diviso, o non è molto, di ragione pubblica. Noi giudichiamo che non debbasi rompere guerra all'Austria contra il voere quasi unanime delle potenze europee.

Tale inopportuna impresa farebbe sorgere ai nostri danti una formidabile coalizione e porrebbe a gran pentaglio non solo l'Italia ma la causa del-

la libertà nel continente europeo. Perocchè quel tentativo temerario ci porrebbe in ostilità colle potenze che non riconoscono i principii difesi da noi, e ci alienerebbe la simpatia di quegli Stati che informano la loro politica a più liberali intendimenti.

Noi, spettatori quotidiani, e certo non indifferenti, dei dolori dei popoli veneti, non poniamo in oblio la loro causa, ma reputiamo di servirla nel modo maggiormente efficace costituendo una Italia forte. Dappoichè stimiamo con sicurezza che non appena cotesto gran fine verrà raggiunto, l'opinione generale delle nazioni e dei gabinetti, la quale oggi è contraria ad una impresa arrischiata, si mostrerà favorevole a quel solo scioglimento della questione italiana che chiuderà per sempre nel mezzogiorno d'Europa l'era delle guerre delle rivoluzioni.

Del pari noi siamo convinti che ragioni supreme impongono l'obbligo di rispettare la città dove ha sede il sommo Gerarca. La questione di Roma non è di quelle che possono sciogliersi colla sola spada. Ella incontra sulla sua via ostacoli morali, che le sole forze morali possono vincere. Ed abbiamo fede che presto o tardi quelle forze indurranno nelle sorti della insigne metropoli una mutazione consentanea coi desiderii del suo popolo, con le aspirazioni di tutti i buoni Italiani, coi veri principii e i durevoli interessi del cattolicesimo.

È consiglio da savii e da patrioti il sapere aspettare mutamento così salutare dalla virtù del tempo e dallo influsso grande ed incalcolabile che l'Italia rigenerata eserciterà su pareri e giudizi del mondo cattolico. Ma quand'anche questo nostro pensiero fosse erroneo, la sola presenza delle truppe francesi a Roma dovrebbe bastare a farci desiderare da qualunque disegno eziandio remoto di schierarci colle armi in pugno innanzi a quella città.

Nelle condizioni nostre attuali il metterci a fronte dei soldati di Francia sarebbe, più che follia inaudita, fallo e colpa gravissima. V'ha infatti delle folle generose, le quali, benchè divengano sorgente di enormi sacrifici e dolori, non traggono seco la ruina d'una nazione. Invece tornerebbe a ruina d'Italia qualunque intenzione di combattere contro le truppe francesi. Una ingratitudine tanto mostruosa segnerebbe sotto fronte della nostra patria tale marchio, che lunghi secoli di patimenti non varrebbero a cancellare.

I soldati di Francia occupavano Roma quando altri soldati di quella nazione, guidati dal loro generoso imperatore, combatterono per noi a Magenta ed a Solferino.

Se riputavasi la loro presenza in quella città incompatibile al tutto coi veri interessi d'Italia, non dovevamo nè chiedere nè accettare il concorso della potente nostra vicina per conquistare libertà e indipendenza. Oggi il rivolgere contro di lei le armi medesime che le sue vittorie hanno posto nelle mani di tanti Italiani sarebbe tale atto da cui certo rifugge l'animo d'ognuno di noi che non sia pienamente sedotto e dominato dallo spirito di sella.

Ma se per ora non siamo in condizione d'adoptarci a favore di Venezia e di Roma, non va così per le altre parti d'Italia, le quali, sebbene già rivendicate a libertà, sentono l'uso d'immediati ed efficaci-simi provvedimenti.

Signori, se la causa italiana si procacciò finalmente la simpatia universale di Europa, se la mente delle nazioni più colte ed educate le si dimostra favorevole, ciò è specialmente da attribuirsi alla mirabile temperanza d'idee, alla compostezza dei modi serbati dalle varie provincie della penisola, tostochè riuscirono a liberarsi dal reggimento che lo straniero avea loro imposto. Quelle provincie porsero la prova più solenne di quanto sia vera e profonda la civiltà del popolo italiano, sradicando immediatamente ogni germe di anarchia, ordinandosi senza intugio in conformità dei principii che prevalgono appo le nazioni più provelte nell'esercizio della libertà, manifestando infine la ferma volontà loro di uscire dal provvisorio e di veder istituito un governo nazionale e libero, ma forte ad un tempo e impaziente d'ogni maniera di eccessi.

Con questa moderazione e concordia degli ani-

mi, con questa fermezza incrollabile di proposito i popoli della Toscana e dell' Emilia pervennero da ultimo a persuadere la diplomazia che gli Italiani sono capaci di costruire un vasto regno fondato ed ordinato sovra principii ed istituzioni largamente liberali.

Le cose debbono procedere in egual modo nell'Italia meridionale. Guai se quei popoli avessero a durar lungamente nella incertezza del provvisorio; le perturbazioni e l'anarchia che poco tarderebbero a scoppiare diventerebbero cagione di danno immenso e di immenso disdoro alla patria comune. Il gran moto nazionale, uscendo dall'orbita regolare e meravigliosa che ha trascorsa finora, farebbe correre supremi pericoli così alle provincie testè emancipate quanto a quelle che sono da oltre un anno fatte libere ed indipendenti. Ciò non deve succedere. Il Re, il Parlamento non vi possono acconsentire.

Il Principe generoso che l'Italia intera proclama iniziatore e duce del risorgimento nazionale ha verso i popoli del mezzogiorno d'Italia speciali doveri. L'impresa liberatrice fu tentata in suo nome; attorno al suo glorioso vessillo si raccolsero, si strinsero i popoli emancipati. Egli è dinanzi all'Europa, dinanzi ai posteri responsabile delle loro sorti.

Non già che Re Vittorio Emanuele intenda perciò disporre a suo talento dei popoli dell'Italia meridionale, ma incombe a lui il debito di dare a quelli opportunità d'uscire dal provvisorio, manifestando apertamente, liberissimamente la volontà loro.

Quale sarà il risultato del voto? La risposta giace nell'urna elettorale.

Come Italiani, noi desideriamo ardentemente che gli abitanti delle provincie non ancora unite operino non diversamente da quelli dell'Italia centrale, e collo stesso entusiasmo, con pari unanimità si dichiarino consenzienti al principio unificatore di tutta quanta la penisola sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele.

Come ministri di un principe servo d'ogni ambizione personale e che sarò la sua spada e la vita alla grande opera di fare l'Italia degli Italiani, noi dobbiamo fermamente pronunciare in suo nome che qualunque sia per essere il voto di quei popoli esso verrà religiosamente rispettato.

A noi non fallisce la fiducia che voi pure vi accorderete in questo pensiero. Tutti vogliamo recare a compimento il grande edificio della unità nazionale. Ma esso debbe sorgere mediante lo spontaneo consenso dei popoli, non per atto alcuno di costringimento e di forza.

Tali considerazioni indussero il Governo del Re a chiedere alle due Camere che gli sia fatta facoltà di compiere l'annessione di tutte quelle affrancate provincie italiane le quali, interrogate col mezzo del voto universale e diretto, dichiarassero di volere esser parte della numerosa famiglia di popoli già riuniti sotto le ali del regno glorioso di Vittorio Emanuele.

Non crede il Ministero che la forma del voto possa esser argomento di discussioni. Imperocchè sarà quella medesima già presa in atto nell'Emilia e nella Toscana. I popoli verranno invitati ad esprimere nettamente se vogliono o no congiungersi al nostro Stato, senza però ammettere alcun voto condizionato. Poichè, com'è ferma nostra deliberazione di non imporre l'atto di annessione ad alcuna parte d'Italia, dobbiamo dichiarare con pari sollecitudine essere nostro avviso che non si debbano ammettere annessioni subordinate ad alcuna condizione speciale. Ciò sarebbe, o signori, dar facoltà ad una o più provincie italiane di imporre la volontà loro alle provincie già innanzi costituite e d'impedire l'ordinamento futuro della nazione introducendo un vizio radicale e un germe funesto d'antagonismo e di discordia. Noi non dubitiamo d'alcuna parte di significare che il sistema delle annessioni condizionate da noi respulso è contrario all'incute delle moderne società, le quali se possono in certe particolari congiunture ordinarsi convenientemente sotto forma federativa, non ammettono più il patto deduzivo, vera reliquia del medio evo, modo d'unione poco degno di Re e di popolo italiano.

Dopo tutto quello che d'impensato e d'insperato

avvenne nella penisola, ognuno indovina che noi non siamo federalisti. Nettampoco vogliamo essere *accentratori*, e lo dimostrano i pensieri espressi da noi intorno all'ordinamento amministrativo dello Stato. Nettamente non esiteremo a preferire il sistema federale, o quello del compiuto accentramento, ad un assetto politico per cui le provincie, benchè unite sotto il medesimo scettro, permanessero, nelle più importanti materie legislative, autorità indipendenti dal Parlamento e dalla Nazione.

È però da avvertire che, se tutti coloro, i quali hanno contribuito al trionfo della causa nazionale, accettano in massima il concetto dell'annessione dell'Italia meridionale, nondimeno alcuni, di cui non è dubbioso l'amore di patria, nè la devozione alla sacra persona del Re, stimano doversi quell'atto di annessione indugiare sino ad opera compiuta, cioè sino a che non siano sciolte del tutto le questioni di Venezia e di Roma.

Noi crediamo che tale disegno, ove fosse attuato, trarrebbe con sè le conseguenze più funeste. Perché mantenere Napoli e Sicilia in uno stato anormale? Un solo motivo può essere addotto di ciò, quello di valersi dell'opera rivoluzionaria per compiere la liberazione d'Italia. Ora noi affermiamo risolutamente che questo sarebbe un errore gravissimo. Nel termine in cui siamo giunti, e quando è in nostra facoltà di comporre uno Stato di 22 milioni d'Italiani, uno Stato forte e concorde, il quale potrà disporre di innumerevoli specie di mezzi, e di materiali come morali, l'era rivoluzionaria debb'essere chiusa per noi; l'Italia deve iniziare con gran franchezza il periodo suo di ordinamento e di organamento interiore. In altra guisa l'Europa avrebbe ragione di credere che per noi la rivoluzione non è un mezzo, ma un fine, e ci torrebbe a buon dritto la sua benevolenza. L'opinione pubblica, staccata insino ad oggi tanto favorevole, dichiarerebbe contro di noi e diventerebbe ostilità dei nostri nemici. Tutte le quali cose renderebbero senza dubbio non solo più malagevole, ma forse anche impossibile il compimento dell'impresa italiana.

Rivoluzione e governo costituzionale non possono coesistere lungamente in Italia senza che la loro durata non produca una opposizione e un conflitto il quale tornerebbero a suo profitto del nemico comune.

Tali eventualità non si affacciarono alla mente di quel generoso patriota che finora contrastò l'annessione di Napoli e della Sicilia. Ma se ragioni gravi potevano fargli reputare necessario quel sistema finchè l'Umbria e le Marche separavano il mezzogiorno dal centro e dal nord della penisola, ora il seguir quella via produrrebbe l'effetto unico di porre inutili ostacoli ed impedimenti ai progressi dell'idea nazionale. V'ha nella natura dei fatti una logica la quale trionfa delle più gagliarde volontà, e contro cui non valgono le migliori intenzioni. Facetas permanet e la rivoluzione a Napoli ed a Palermo, ed in breve tempo l'autorità e l'impero trapasseranno dalle mani gloriose di chi scriveva sul proprio vessillo: *Italia e Vittorio Emanuele*, in quelle di gente, che a tal formola pratica soffituisce il cupo e mistico simbolo dei sarraceni: *Dio ed il popolo*.

Ci si permetta adunque di ripetere. Quella condizione di cose provvisoria e rivoluzionaria che poteva avere ragione di esistere a Napoli ed in Sicilia debbe aver termine al più presto possibile. Lo richiede l'interesse di quelle provincie per cui lo stato presente è cagione feconda di gravissimi scempi; lo richiede soprattutto l'interesse e l'onore della causa nazionale. E come potrebbe, senza notabile scapito della dignità della Corona, come potrebbe Re Vittorio Emanuele acconsentire che provincie italiane siano lungo tempo governate nel nome di lui quali paesi di conquista, senza che il popolo adunato nei liberi comizi abbia espresso e manifestato con solenne legalità di voto la sua volontà?

Per queste ragioni io piglio speranza che voi farete, o signori, accoglienza favorevole alla proposta di legge che ho l'onore di pre-annunciare.

Se non che, nelle rilevanti e straordinarie contingenze in cui versa la patria, il Parlamento non può ristringersi a deliberare sulle disposizioni le-

gislative fatte opportune o necessarie dallo svolgersi degli avvenimenti politici.

È altresì vostro ufficio di esaminare se gli uomini che in questi giorni hanno l'onore di sedere nel Consiglio della Corona sono sufficienti ad adempiere l'alto loro mandato, e patono non immettevoli della fiducia della nazione.

Ogni mezzo materiale posto a requisizione della potestà esecutiva, e ogni facoltà che la legge può concedere tornerebbe sempre scarsa e debbole qualora mancasse ai ministri del Re quella efficacia morale, quell'autorità irresistibile di cui nei Governi liberi e costituzionali è fonte perenne e unica la perfetta concordia fra i massimi poteri dello Stato.

Il voto di fiducia che voi or fa pochi mesi concedeste al Ministero lo pose in grado di superare le difficoltà nè poche, nè levi, che ingombravano la sua via.

Ora, per proseguire a reggere con mano salda e vigorosa il timone dello Stato, è mestieri che egli sappia, e sappia l'Italia se gli atti e i portamenti di lui in questo intervallo furono tali da scemare la fiducia che in esso voi riponeste.

Ciò è tanto più necessario, o signori, dacchè una voce giustamente cara alle moltitudini palesa alla Corona e al paese la sua scontentezza verso di noi.

Certo tale dichiarazione ci era mossa penosamente, ma non poteva rimuoverci in nulla dai nostri propositi.

Costodi fedeli dello Statuto, del quale a noi più che ad altri incombe la esecuzione più scrupolosa, noi crediamo che la parola d'un cittadino, per quanto segnalati siano i servizi da lui resi alla patria, possa prevalere all'autorità dei grandi poteri dello Stato.

Però è debito assoluto dei Ministri d'un Re costituzionale di non cedere innanzi a pretese poco legittime, anche quando sono avvalorate da una splendida aureola popolare e da una spada vittoriosa.

Ma se cedendo a quelle esigenze avremmo mancato al nostro debito, ci correva l'obbligo tuttavia d'interrogare il Parlamento onde sapere s'egli è disposto a sancire la sentenza profferita contro di noi.

Quest'effetto uscir deve dalla discussione cui darà motivo la presente proposta di legge.

Qualunque esse possa la deliberazione vostra, noi Paccetteremo con animo tranquillo. Sicuri della rettitudine delle nostre intenzioni, noi siamo egualmente disposti a servire la patria come ministri o come privati cittadini, consacrando in qualunque caso tutte le nostre forze alla grand'opera di costituire l'Italia sotto la monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele.

ULTIME NOTIZIE

— La pubblicazione del manifesto reale che erasi detto doversi effettuare all'entrata del Re nelle Marche, se siamo bene informati, è momentaneamente sospesa.
(Gazz. di Torino).

— Ieri fu positivamente spedito ordine al generale Cialdini di marciare a grandi giornate su Napoli col suo corpo d'armata; il 5° corpo pare che lo seguirà in riserva.

— Credeasi che il generale Fanti riprenderà presto la sua carica di ministro della guerra, ovvero accompagnerà semplicemente S. M. nel viaggio.
(Espero)

BORSA DI NAPOLI

6 OTTOBRE

5 per 100	Contanti.	Duc.	90
4 per 100	idem.	»	75
	Rendita di Sicilia idem.	»	84

Il Gerente EMMANUELE FARINA.

Stab. Tipografico Strada S. Sebastiano n. 54.